8 SETTEMBRE 1943: L'ITALIA PRECIPITA NELL'ORA PIU' BUIA DELLA SUA STORIA E SI DEGRADA A TERRA DI NESSUNO

Accadde cinquant'anni fa

TRIESTE, Giovedì 9 Settembre 1943
Fondazione: 1881 Distruzione: 24 Maggio 1915
Rinascita: 20 Novembre 1919 - Nuova Serie N. 7384

IL PICCOLO

Uffici del giornale: Via Silvio Pellico N. 8
TELEFONI: Direzione: 78-52 · Redazione: 78-53
Amministrazione: 78-51 · Unione Pubblicità: 80-44
Ogni numero cent. 30; arretrati cent. 60

ABBONAMENTI (a mezzo postal: al «Piccolo», Italia, Albania, Impero e Colonie per anno L. 75, per semestre L. 38, per trimestre L. 20; Estero: L. 160, L. 81, L. 41; con edizione del lunedì: Italia Albania Impero e Colonie: L. 89, L. 45, L. 23.50; da fuori vaglia postale all'Amministrazione del giornale, via Silvio Pellico 8-II ma deve finire col trimestre solare Abbonamenti a Trieste: via S. Pellico 4, pt. Estero: L. 185, L. 94, L. 48 L'abbonamento può cominciare da qualunque giorno

INSERZIONI: Prezzi per millimetro d'altezza (larghezza una colonna): Commerciali L. 4, Mortuari L. 8, Comunicati L. 5, Finanziari, legali, L. 7. Nel corpo del giornale: Asterischi di cronaca, cinema, onorificenze, nozze, lauree, ecc L. 7 Collettivi: vedi ultima pagina Tassa governativa in più. Pagamenti anticipati. Nessuna responsabilità per pubblicazioni in giorni e posti prefissi Rivolgersi all'Unione Pubblicità Italiana Soc. An., Trieste via Silvio Pellico 4 telefono 80-44

ARMISTIZIO

L'annuncio di Badoglio alla Nazione

La foto storica della firma dell'armistizio sotto la tenda a Cassibile. Il generale Castellano, in borghese, è il secondo da destra.

8 SETTEMBRE 1943
Una volta per dire che si era caduti in pieno caos, si esclamava «tout court»: «E' un quarantotto» — con chiaro riferimento ai moti rivoluzionari del 1848 — ma da cinquant'anni a questa parte si sente ripetere sempre più spesso, per indicare una situazione ormai fuori ogni controllo, «E' un otto settembre».

Perché l'8 settembre 1943 fu quanto di più devastante, apocalittico, possa colpire una Nazione che, come la nostra, nel giro di poche ore fu degradata a terra di nessuno.

Quando, dopo l'arresto di Mussolini, il maresciallo Pietro Badoglio assunse i pieni poteri, molti osservatori sapevano che la frase contenuta nel suo messaggio radiofonico «La guerra continua» andava completata con l'aggiunta «senza l'Italia». Alla rottura con la Germania, a Roma si «tramava» da più di un anno anche se in ordine sparso perché tutti i pacifisti, fra di loro sospettosi e diffidenti, puntavano a conseguire un preciso baratto: il nostro Paese contro l'impunità dei rispettivi clan.

I Savoia si mossero per primi con il duca Aimone Aosta Spoleto a Ginevra e con la principessa Maria José di Piemonte a Lisbona: le loro proposte, presentate agli Alleati tramite alcuni emissari, erano precise «Vi consegneremo le chiavi di casa» purché sia salvata la monarchia. Poi fu il turno di Badoglio che si offriva per formare un governo militare antifascista disposto a trattare subito la resa. Infine si erano fatti vivi a Lisbona i fascisti (del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e poi del suo successore di fatto, il sottosegretario Giuseppe Bastianini) che vagheggiavano un armistizio gestito dallo stesso Mussolini. Tutti tentativi falliti perché gli Alleati si erano mostrati freddi e scettici. Il 26 luglio 1943 Badoglio ricominciò a tessere la tela, per arrivare al più presto al cambio di campo mentre i tedeschi con quattro Divisioni combattevano in Sicilia. Tutti i contatti con gli Alleati vennero avvolti dalla massima segretezza per ordine di Badoglio, il quale più volte dichiarò di avere preventivato anche la perdita di mezzo milione di uomini nei Balcani pur di spaccare l'Asse. Il 2 agosto a Lisbona il diplomatico Blasco Lanza d'Ajeta e tre giorni dopo a Tangeri il console Alberto Berio ebbero — su ordine di Roma — alcuni incontri con i britannici. Le risposte furono univoche: «E' necessario che il maresciallo Badoglio comprenda che noi non possiamo negoziare, ma esigiamo una capitolazione senza condizioni». Insomma, i britannici privi di duttilità, ritenevano ancora sacra la risoluzione di Casablanca del 24 gennaio 1943, allorché il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt e il premier inglese Winston Churchill avrebbero accettato dai loro nemici, Germania, Giappone e Italia, soltanto «an unconditional surrender». Questa rigidezza britannica non riuscì gradita al gen. Dwinght Eisenhower, comandante delle Armate Alleate che stavano combattendo duramente in Sicilia. Il famoso Ike voleva, fra l'altro, sfruttare al massimo la caduta di Mussolini per lasciare l'«Avalanche» (valanga) onde occupare l'Italia peninsulare, operazione che sarebbe stata fissata in quei giorni per la notte del 9 settembre, a conferma che la data dell'8 settembre non fu un'improvvisazione dell'ultima ora. Ike, per dirla volgarmente, se ne fregava delle clausole di resa che i politici, specialmente britannici, avevano distillato per umiliare l'Italia. Il comandante in capo alleato faceva la guerra e voleva vincerla, anche turandosi il naso, com'era stato nel caso della mafia del porto di New York che aveva arruolato in massa per facilitargli la conquista della Sicilia. Per cui già il 27 luglio, Ike aveva compilato e spedito a Roosevelt il testo di una specie di armistizio abborracciato — che poi si chiamerà «corto» — da presentare ai primi italiani che si sarebbero annunciati sventolando bandiera bianca. Il documento di una dozzina di articoli mirava essenzialmente: a scompaginare l'Esercito e l'Aviazione italiani; a impossessarsi della nostra Flotta al completo (in modo da non trovarsela in mare al momento dell'«Avalanche»); alla consegna dei prigionieri angloamericani e al riconoscimento della «superiore autorità del comandante in capo alleato sul governo di Roma».

La verità era che «Avalanche» tormentava le notti di Ike sia perché non disponeva di forze sufficienti per atterrare in Campania sia perché temeva, a ragione, la durezza e l'efficienza dei tedeschi impegnati a contrastare passo dietro passo l'avanzata alleata. Era ormai evidente che Hitler avesse scelto l'Italia come antemurale per difendere la Germania del Sud. Alla notizia che i due diplomatici — d'Ajeta e Berio — erano stati bocciati dagli Alleati l'iniziativa ritornò al capo di Stato maggiore generale Vittorio Ambrosio, l'uomo che pilotato dal re, tramite il ministro della real casa Pietro Acquarone, era riuscito a portare a termine il golpe del 25 luglio.

In una lettera d'Ajeta, dopo aver spiegato i motivi del suo insuccesso, esprimeva il parere che la soluzione andasse ricercata sul piano militare tenendo conto che gli angloamericani alla base di ogni discussione mettevano avanti «la resa incondizionata» secondo i principi di Casablanca. Fu così che il 12 agosto ricomparve sulla scena, con la benedizione di Vittorio Emanuele III, di Badoglio e del nuovo ministro degli Esteri Raffaele Guariglia, il gen. Giuseppe Castellano, il braccio destro di Ambrosio nella cattura di Mussolini e che era rimasto deluso di non essere stato premiato, per questo suo intervento, con la nomina a ministro la sera del 25 luglio.

A questo punto diciamo subito quali furono i tre errori di Roma: non avere delegato a una sola persona il delicato e infernale compito delle trattative con gli angloamericani; non avere ancora capito che ormai la danza la conducevano gli americani mentre noi continuavamo a rivolgerci ai britannici; non avere scelto a rappresentarci un generale con un certo «physique du rôle» mentre Castellano di taglia e aspetto mediterranei aumentava i suoi «difetti» vestendo in gessato scuro, con il fazzoletto bianco nel taschino della giacca, e non spiccicando una parola di inglese o di francese. E' difficile immaginare che figura fece Castellano davanti ai generali statunitensi, in divisa estiva, che sembravano tutti ex giocatori di pallacanestro. Per nostra buona sorte proprio per i suoi «handicap» alla fine Castellano, furbo e intelligente, suscitò molte simpatie fra gli americani che

Compare sulla scena Ike che pianta gli inglesi

si divertivano a seguire il modo istrionesco di procedere del generale il quale, fra l'altro, si avvantaggiò del fatto di non conoscere le lingue, per riflettere prima di rispondere attraverso il suo interprete, il console Franco Montanari.

Castellano ha scritto: «Ambrosio mi diede precise istruzioni. Dovevo cercare di abboccarmi con gli ufficiali alleati ed esporre la nostra situazione militare, decifrando quali erano le loro recondite intenzioni e soprattutto avevo il compito di confessare che noi non potevamo sganciarci dai tedeschi senza il loro aiuto. Avrei dovuto, a tale scopo, consigliare due sbarchi alleati il primo a nord di Roma, il secondo in Adriatico. Partii in treno la sera del 12 agosto, sotto il falso nome di comm. Ottorino Raimondi, funzionario del ministero degli Scambi e valute, aggregato a una rappresentanza degli «Esteri», diretta a Lisbona per incontrare i diplomatici italiani che rientravano dal Cile. Non ero munito di credenziali. Avevo soltanto un biglietto del ministro di Gran Bretagna presso la Santa Sede, Godolphin d'Arcy Osborne per il suo collega di Madrid Samuel Hoare. Il quale, a differenza degli altri funzionari britannici, era filoitaliano. Ciò mi fu utile la sera del 15 agosto quando potei incontrarlo, durante una breve sosta a Madrid. Hoare mi spianò la strada per il traguardo di Lisbona, allorché — di mia inziativa andando oltre il mandato affidatomi da Ambrosio — gli dissi che l'Italia non solo era decisa a distaccarsi dai tedeschi, ma avrebbe combattuto contro di essi a fianco degli Alleati».

A Lisbona il 17 agosto «Raimondi» si recò di corsa dall'ambasciatore britannico Ronald Campbell il quale gli confermò d'aver ricevuto un rapporto sul suo approccio a Madrid — rapporto già trasmesso a Londra e Washington — ma che da Quebec dove si svolgeva un vertice Roosevelt-Churchill non aveva ricevuto ancora notizie. La sera del 19 «Raimondi» venne convocato in una villa dell'ambasciata britannica: si apriva finalmente, dopo tante vicissitudini, il dialogo Alleati-Italia.

Ad attendere il gen. Castellano c'erano Campbell e il brigadiere maggiore Kenneth William Strong, capo dell'Intelligence inglese, ma soprattutto troneggiava il pezzo da «90», il maggior generale americano Walter Bedell Smith, braccio destro di Ike e capo di Stato maggiore degli Alleati nel Mediterraneo, assistito, pro forma, dall'ambasciatore Usa George Kennan. L'accoglienza fu alquanto fredda, anche perché Castellano si era presentato con ritardo a causa del traffico stradale. Niente strette di mano ma solo timidi cenni di capo. Appena furono seduti, Smith si mise a leggere da un foglio la seguente dichiarazione: «Nella presunzione che le Forze armate italiane fossero pronte ad arrendersi, egli era autorizzato a comunicare le condizioni in base alle quali il gen. Eisenhower poteva accordarsi sulla cessazione delle ostilità». Smith precisò che si trattava di condizioni per un armistizio militare che «potevano essere accettate o respinte». Respinta ogni osservazione di Castellano, Smith sciorinò il testo dell'armistizio corto. Al dodicesimo articolo si diceva: «che altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario a cui l'Italia dovrà conformarsi saranno trasmesse più tardi».

Praticamente Ike, d'accordo con Roosevelt, aveva avuto la meglio sui britannici: nell'ukàse non solo non si parlava di «resa senza condizioni» ma a braccio Smith, su direttive ricevute nel frattempo da Quebec, annunciava che «era autorizzato a precisare che le condizioni armistiziali avrebbero potuto essere modificate in relazione alla misura dell'aiuto fornito dall'Italia contro la Germania, durante il resto della guerra».

Quest'apertura fu un successo personale di Castellano che era riuscito con il cosiddetto «documento di Quebec» a ridimensionare «Casablanca». Smith, sgravato dal pesante compito affidatogli da Ike, cominciò a guardare con occhio benevolo il piccolo generale italiano anche se quest'ultimo continuava a dichiarare che prima di dire sì avrebbe dovuto consultarsi con Roma. Sembrava che i contatti fra americani e italiani instaurati il 19 agosto avessero imboccato la strada maestra. Non era così perché il «bello» doveva ancora venire.

Eisenhower, ricevuto l'O.K. da Lisbona, con il morale alle stelle, esclamò: «E' fatta. Il nostro bluff gli italiani non verranno a vederlo. La Sicilia è occupata (17 agosto), possiamo dare il via ad "Avalanche", secondo i piani». Vittorio Emanuele III trepidante per il suo immediato futuro spediva in Svizzera vagoni pieni di «roba» e studiava con il suo ministro Pietro Acquarone i possibili rifugi da raggiungere non appena fosse scoppiato l'armistizio: Sicilia e Sardegna le mete preferite.

Badoglio di quanto succedeva a Lisbona poco s'interessava. Il suo hobby preferito era la caccia ai suoi nemici personali che spediva in galera, come il maresciallo Ugo Cavallero, o addirittura all'altro mondo, come il «Rambo» del fascismo Ettore Muti.

Ambrosio faceva la spola fra la capitale e Torino, dove sosteneva di essere impegnato in questioni di famiglia. Guariglia, ministro degli Esteri, passava i giorni a ingannare i tedeschi e a lamentarsi che il suo posto era stato usurpato da uno sconosciuto generale, il quale, inspiegabilmente, invece di prendere un aereo, un'automobile o una motocicletta per precipitarsi a Roma a rendere conto del convegno di Lisbona, si era visto con Montanari allo shopping nella capitale portoghese in attesa di partire con il treno già prenotato per i diplomatici italiani reduci dal Cile. Per la verità il generale, che eseguiva gli ordini di Ambrosio, si era fatto vivo con due telegrammi convenzionali finiti in un cestino del ministero degli Esteri di Roma perché «non capiti». Sabotaggio di Guariglia o del gen. Giacomo Carboni, capo del Sim, il servizio di spionaggio dell'Esercito?

Difatti fu proprio Carboni, approfittando del silenzio di Castellano, a dichiarare il generale «disperso». Per cui Mario Roatta, capo di Stato maggiore dell'Esercito, propose d'inviare a Lisbona il suo vice, il friulano Giacomo Zanussi accompagnato da un garante speciale, il generale britannico Adrian Carton de Wiart, un gigante privo di un occhio e di un braccio, catturato in Libia, e che si era fatto notare per le sue tentate evasioni dal castello di Vincigliata di Firenze e per il carattere decisamente scorbutico. Quando una volta era stato ripreso, proprio al confine elvetico, aveva espresso il proprio disappunto con uno «show» degno di una sceneggiata napoletana. Allorché si trovò a Lisbona, con Zanussi, al cospetto dell'ambasciatore britannico, de Wiart volle fare l'Attilio Regolo chiedendo di essere rispedito a Roma. Un originale bizzoso che odiava gli italiani perché l'avevano fatto prigio-

Un friulano fra gli inviati "speciali" dei negoziati

niero.

Ma ritorniamo a Zanussi, il quale, ricevuto l'incarico, aveva detto e ripetuto che lui non era disponibile per fare le scarpe a Castellano. Il nostro secondo inviato straordinario aveva raggiunto Lisbona in aereo, il 24 agosto, il giorno dopo in cui Castellano era partito. L'indomani Zanussi, con a fianco quella pertica di de Wiart, si presentò a Campbell, alquanto sgomento e frastornato per l'inaspettata visita. Il diplomatico britannico attendeva — infatti — solo una risposta di Castellano entro il 30 agosto, come concordato con Bedell Smith. Fatte le reciproche spiegazioni, Campbell tranquillizzò Zanussi sull'esito positivo della missione di Castellano. Al momento dei saluti nacque un giallo rimasto per aria. Come si sa, Eisenhower aveva inventato ogni stratagemma per non fare conoscere a Castellano il vero testo definitivo dell'armistizio (il documento, pur ridimensionato da «Quebec», sarebbe stato firmato da Badoglio il 29 settembre, a Malta) invece Campbell, forse per errore, forse per rompere le uova agli americani che avevano assunto la gestione dell'«affare», prima di accomiatarsi da Zanussi gli consegnò una copia dello strumento ancora segreto di resa dell'Italia. La prima conseguenza fu una sfuriata di Bedell Smith contro l'ambasciatore inglese, la seconda che Zanussi e il suo interprete, ten. Galvano Lanza di Trabia, finirono quasi «prigionieri» al comando alleato di Algeri.

La sera del 27 agosto Castellano scese alla stazione Termini: non avendo trovato Ambrosio perché a Torino, fu costretto a mettersi in lista di attesa per essere ricevuto da Badoglio. Il «generalino» ebbe la sensazione che nessuno l'aspettasse. La mattina del 28 poté riferire sulle «ultime» da Lisbona. Naturalmente Castellano fu sommerso da critiche per non avere ottenuto da Bedell Smith... la resa degli Alleati. Tutti si passavano l'un l'altro la castagna rovente. Guariglia, in particolare, accusava Castellano di essersi spinto oltre il mandato promettendo agli angloamericani il nostro contributo militare contro i tedeschi.

Comunque, Castellano, avuta via libera dal re, la mattina del 31 agosto si presentò al nuovo quartiere generale alleato in Sicilia, precisamente nei pressi di Cassibile (Siracusa).

La convocazione gli era pervenuta da Bedell Smith a mezzo di una radio che Castellano aveva avuto in consegna a Lisbona dagli angloamericani. A Roma l'apparecchio era stato affidato all'opera di un ufficiale britannico prigioniero. Per raggiungere Cassibile, Castellano partì con un «S. 79», pilotato dal magg. Giovanni Vassallo, direttore a Termini Imerese (Palermo). Sul posto c'era Bedell Smith con il quale poi proseguì su un aereo americano fino a Siracusa. In serata Castellano rientrò a Roma per la solita riunione plenaria: il gen. Carboni, cui era stata affidata anche la difesa di Roma contro i tedeschi, e Guariglia furono i più ostinati oppositori alla resa nei termini concordati da Bedell Smith e Castellano. Ignorando i piani angloamericani per la notte dell'8 settembre i due chiedevano più tempo e più aiuti. Il re ruppe il cerchio, dando il suo benestare. Castellano ritornò in Sicilia. Il 2 settembre altro intoppo. Castellano era sprovvisto di delega scritta e firmata da Badoglio. Risolta con messaggi e contromessaggi anche quest'ultima «impasse» alle 17.15 del 3 settembre 1943, nella tenda del comando alleato che sorgeva all'ombra di un carrubo a Santa Teresa Longarini, a circa sei chilometri da Cassibile, vene siglato il «corto armistizio» da Castellano e Bedell Smith, presenti Eisenhower e il maresciallo britannico Harold R. Alexander. La sera, per festeggiare la pace, si svolse una cena annaffiata da buon vino siciliano. Al momento di alzarsi, Bedell Smith consegnò a Castellano il testo del «lungo armistizio». Il «generalino» rimase annichilito: non aveva previsto questo colpo basso. Peraltro i 44 lunghi articoli del documento si sarebbero potuti condensare in una sola frase: «Da questo momento l'Italia non esiste più». Fra le clausole dell'«armistizio lungo» al n. 29 c'era l'obbligo dell'arresto di Mussolini e della sua consegna alle «Forze delle Nazioni Unite». All'alba del 5 settembre, Castellano (trattenuto come Zanussi nel campo alleato) consegnò al suo aiutante, magg. Luigi Marchesi, in partenza per Roma il «dossier 3 settembre» compresa una lettera per Ambrosio, nella quale veniva ipotizzata «una data compresa tra il 10 e il 15 settembre, probabilmente il 12» come quella che sarebbe stata scelta dagli Alleati per annunciare l'avvenuto armistizio.

Questo 12 settembre ben presto diventò un numero magico e tutti a Roma si regolarono di conseguenza per sistemare le proprie cose. Come Ambrosio che se ne partì per Torino e Badoglio che alla sera continuava a ritirarsi alla sua solita ora.

Il tappo saltò alle 21 del 7 settembre allorché si presentarono a Roma il gen. Maxvell D. Taylor e il col. William T. Gardiner (in quei giorni era già in corso un intenso traffico di ufficiali da una parte e dall'altra) per comunicare che l'indomani sarebbe stato dato l'annuncio dell'armistizio per cui il governo italiano avrebbe dovuto preparare gli aeroporti della capitale per accogliere la 82.a Divisione aerotrasportata al comando del gen. Matthew B. Ridgway, scomparso a 98 anni lo scorso luglio.

Assente Ambrosio, Carboni accompagnò Taylor da Badoglio il quale, contrariato per essere stato svegliato in piena notte per una cosa che si sarebbe potuta discutere con calma di giorno, telegrafò a Eisenhower chiedendo una proroga di tutto. Il maresciallo non sapeva o fingeva di non sapere che la macchina alleata si era già messa in moto per attaccare Salerno. Ike rispose con uno sprezzante no, minacciando di sbugiardare l'Italia di fronte al mondo.

L'indomani, alle 18.30, radio Algeri diffuse la notizia che l'Italia si era arresa. In quel preciso momento al Quirinale si discuteva sul «sesso» dell'armistizio. Alla fine, il re mise d'accordo tutti, dichiarando che non c'era più nulla da fare: occorreva chinare la testa.

All'alba del 9 settembre ci fu la grande fuga — al si salvi chi può — di Vittorio Emanuele III, di suo figlio, di Badoglio e dei ministri militari verso Brindisi, capitale provvisoria del regno del Sud, a cui fece da contraltare la repubblica sociale italiana di Mussolini, chiamata repubblica di Salò perché nella cittadina gardesana aveva sede l'agenzia ufficiale di stampa.

Nel frattempo e nei giorni successivi morivano i marinai della corazzata «Roma» affondata dalla Luftwaffe e i soldati della Divisione «Acqui» giustiziati crudelmente a Cefalonia dalla Wehrmacht. Per tacere della mattanza subita dai nostri Reparti in Grecia, Albania e Jugoslavia. Questi Martiri probabilmente rientravano nelle previsioni di Badoglio e colleghi per salvare l'Italia. Onore alla loro Memoria. Forse, anzi senz'altro, l'armistizio con quelle modalità fu un atto dovuto e necessario per il bene supremo della Patria ma vivaddio tale drammatica svolta si sarebbe dovuta affidare per l'esecuzione a gente dall'animo forte e dalla mente sveglia e non a un gruppo di litigiosi fantasmi in libera uscita.

Santi Corvaja

IL SACRIFICIO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE: SQUARCI DI VALORE NEL BUIO MORALE

Caddero con onore

E' certo che l'annuncio dato la sera dell'8 settembre dal capo del governo Pietro Badoglio, colse di sorpresa le forze armate italiane che di colpo si trovarono i vecchi alleati tedeschi, "nemici in casa". Nelle peggiori condizioni per affrontare uno scontro: senza guida, senza ordini precisi. Solo una frase sibillina, contenuta nella stessa dichiarazione di armistizio (...reagiranno ad aventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza"), lasciata all'interpretazione di ufficiali, ormai tagliati fuori da una linea di comando.

La situazione sul teatro italiano era delle più drammatiche, con gli alleati anglo-americani che occupavano la Sicilia e la Calabria meridionale e il resto della Penisola controllata da ingenti forze tedesche: 17 divisioni e un alto numero di unità autonome sparse a pioggia sul territorio nazionale. Le forze tedesche, mobilissime, ebbero gioco facile nell'isolare quelle italiane, controllando le centrali di collegamento, le ferrovie, i ponti, i principali nodi stradali, mentre il meglio dell'esercito italiano era impegnato sul fronte esterno: in Provenza, Slovenia, Croazia, Dalmazia, Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia, Egeo.

Gli eventi colsero di sopresa anche la marina e l'aeronautica le cui forze erano sparse su un ampio teatro di guerra al momento dell'armistizio. L'armistizio fu, al contrario, l'inizio di una nuova guerra e già verso la fine di settembre le unità disperse furono in grado di ricostituirsi e di ingaggiare, ovunque, aspri combattimenti.

I numeri riassumono al meglio la lunga serie di imprese, di atti di eroismo di cui la storia delle forze armate italiane, nella guerra di liberazione, è piena: oltre 100 mila caduti, 75.342 per l'esercito (più circa 30 mila nei campi di internamento), 2.115 per i carabinieri, 4.777 per la marina, 4.717 per l'aeronautica.

Gli ordini confusi contenuti nel comunicato "rispondere" e non "attaccare", determinarono gravi ritardi nella riorganizzazione delle forze armate italiane.

ESERCITO. Superata l'incertezza dei giorni successivi all'annuncio dell'armistizio, l'esercito - che alla guerra di liberazione ha pagato il prezzo più alto - in Italia come all'estero avviò una serie di combattimenti isolati. Uomini disorientati che si batterono con fierezza con tutte le unità tedesche con cui fino a pochi giorni prima erano in contatto. Le grandi unità dell'esercito erano tuttavia dislocate oltre i confini nazionali e comprendevano un comando di gruppo d'armate, 4 comandi d'armata, 14 comandi di corpo d'armata, 4o divisioni di cui 28 di fanteria, una motorizzata, una di occupazione, 2 celeri, 5 costiere. In totale una forza pari a 690 mila uomini che si impegnò in reazioni armate, resistenze e veri e propri combattimenti.

Fatti d'arme ormai passati alla storia come il sacrificio della divisione "Acqui" a Cefalonia (9 mila morti su 11.500 uomini tra caduti in combattimento, fucilati per rappreseglia e periti in mare), come le vicende della Corsica, restituita alla Francia dalle forze armate italiane dopo un mese di aspri combattimenti che costarono la vita a 802 soldati, come in Montenegro dove le forze militari, dopo tre mesi di dura resistenza, diedero vita alla divisione partigiana "Garibaldi". E così in Dalmazia contro la divisione motorizzata tedesca "Prinz Eugen" fino alla sopraffazione per mancanza di munizioni e il sacrificio della "Bergamo", in Albania dove i nostri soldati combatterono per tutta la durata della guerra con le divisioni "Firenze", "Arezzo" e "Perugia" (quest'ultima, dopo la resa, subì la fucilazione del generale comandante e di 150 ufficiali e in Grecia, dove le divisioni disseminate lungo tutte le coste, riuscirono a creare isole di resistenza contro i tedeschi.

MARINA. La prima a sfuggire al controllo tedesco fu la marina che, nella notte fra l'8 e il 9 settembre, fece alzare le ancore all'intera flotta per concentrarsi a Malta o altre basi controllate dagli anglo-americani. Ma solo il 65 per cento della flotta riuscì a salvarsi (5 corazzate, 9 incrociatori, 11 caccia, 22 torpediniere, 19 corvette, 37 sommergibili). Il resto delle unità o fu affondato dai tedeschi o sabotato dagli stessi marinai italiani per non lasciarle nelle mani del nemico. Restano pagine gloriose di quei tragici eventi l'affondamento della corazzata "Roma" con l'ammiraglio Bergamini e 1280 uomini e, a Trieste, della corvetta "Berenice" i cui caduti riposano ancora nella città giuliana.

AERONAUTICA. I velivoli erano concentrati sul territorio nazionale e all'estero. Nonostante l'inferiorità materiale l'aeronautica riuscì ad ottenere una serie di successi abbettando 11 aerei nemici, distruggendone 77 al suolo e colpendo 380 mezzi terrestri e navali. Meritò il plauso dello stesso Churchill.

A meglio valutare quei giorni disperati ci furono più luci nel buio di quanto sia comunemente ammesso.

I COMBATTIMENTI IN DIFESA DI ROMA

La vita di un triestino per salvare la capitale

Mentre il re e Badoglio correvano verso Pescara per mettersi in salvo al Sud, a Roma si combatteva a Porta San Paolo. Italiani da una parte, tedeschi dall'altra. «Mio marito, il capitano Luigi Bagliani era lì assieme ai suoi guastatori del Quinto battaglione. Il colonnello era fuggito, il maggiore si era tolto la divisa di dosso. Si trovò sulle spalle la responsabilità del comando. Non si tirò indietro e fu ucciso in combattimento dai tedeschi. Aveva 25 anni, io ne avevo 22. Mi sono trovata all'improvviso sola e con nostro figlio in braccio».

La signora Bianca Bagliani ora vive della pensione di guerra che lo Stato le ha concesso mezzo secolo fa. Pochi soldi, tant'è che la vedova dell'ufficiale ha dovuto integrarla fino a qualche tempo fa con lavori saltuari. Suo marito è invece ricordato con una targa affissaall'interno del Liceo 'Dante Alighieri' che lui frequentò prima di essere ammesso all'Accademia militare di Modena. Arma di fanteria.

«Ho saputo che me lo avevano ucciso da alcuni parenti che nel '43 vivevano a Roma. Mi telegrafarono a Trieste dicendomi di venire. Mi raccontarono prima una pietosa bugia, che Luigi era ferito. Avevo capito ma non volevo rassegnarmi. Mi precipitai nella capitale e all'ospedale di San Giovanni un prete mi mise in mano il suo portafoglio ancora intriso di sangue. Un gesto che valeva un discorso. Prima l'hanno sepolto in un cimitero militare. In fretta, come in trincea. Poi l'hanno trasferito al Verano. Qualche mese fa ho chiesto al Ministero di poterlo avere a Trieste, nella tomba di famiglia. Mi hanno risposto che dovevo arrangiarmi da sola. Lui è morto per la Patria e per non mancare all'impegno che si era assunto. Avrebbe potuto scappare ma è rimasto al suo posto. Amch'io sono rimasta al mio posto: vedova di guerra con un figlio da allevare. Ma un anno fa anche mio figlio è morto. Ecco perchè ho chiesto di poter riportare mio marito a Trieste. Perchè padre e figlio possano stare vicini».

LETTURA STORICA DELLE CONSEGUENZE CHE TORMENTARONO LA CITTA' GIULIANA FIN OLTRE LE SOGLIE DELLA GUERRA

Per Trieste comincia il lungo assedio alla sua anima

I protagonisti di quella drammatica stagione di incertezze e di minacce - L'italianità fra l'incudine tedesca e il martello slavo-comunista

Cinquant'anni fa il crollo italiano, al confine orientale crollo più rovinoso che altrove. Con l'8 settembre 1943 si apre il periodo più buio della storia della Trieste contemporanea. L'espressione va intesa come sinonimo di momento nel quale la società piomba in un baratro; ma «buio» anche nel senso che la storiografia l'ha ricostruito lungo linee fortemente antitetiche da rendere assai difficile la formazione di un senso storico comune.

Per spiegare il biennio 1943-45, la storiografia, di ascendenza liberal-nazionale ha fatto ricorso al tradizionale motore della storia triestina, l'italianità, o meglio la difesa dell'italianità. Un'identità attaccata bestialmente, per cui è la totale dedizione ad essa, prima di qualsiasi altro ragionamento di carattere politico o ideologico, ad averla salvata, ad aver impedito che la cortina di ferro finisse per correre ancor più a Ovest. Costò sofferenze, lutti, persecuzioni; ma proprio questi hanno permesso la salvezza. L'italianità di Trieste diventa quindi un fatto elettivo, una scelta anche costosa, non un mero dato anagrafico.

Lo schema interpretativo contrapposto, elaborato a sinistra, parte da premesse assai diverse, ma giunge grosso modo alla stessa conclusione — ci siamo salvati — anche se l'emancipazione, la salvezza è nei confronti del retaggio fascista. Per la storiografia antifascista (italiana e jugoslava) l'identità dominante triestina si è fondata sulla snazionalizzazione degli sloveni, il Tribunale speciale, il collaborazionismo, la persecuzione antiebraica, la Risiera, in una parola sull'identificazione fra Italia e fascismo e (attraverso il collaborazionismo) nazismo. È da tali premesse che si spiegano foibe, mutilazioni territoriali, occupazione straniera, esodo dall'Istria: è l'espiazione, la consapevolezza che la storia nel suo movimento inarrestabile avrebbe bussato alla porta (e il conto da saldare sarebbe stato salato). Solo in questo modo era possibile liberarsi dal passato. Del resto l'aveva detto anche Churchill: «L'Italia deve pagarsi il biglietto di ritorno». È stato il collaborazionismo il fenomeno sul quale le due interpretazioni si sono scontrate, con forte prevalenza di toni moralistici o moraleggianti. Mossa l'una da intenti apologetici l'altra da intenti accusatori, in ogni caso entrambe partivano da un comune assunto: esisteva un patrimonio culturale, l'italianità cioé. E allora il collaborazionismo è stato o l'unica possibilità di difenderlo, o al contrario la scelta che l'ha irrimediabilmente infangato, ancor più di quanto già non l'avesse infangato il fascismo.

Quanto al rapporto fra italiani e sloveni/croati, gli uni lo vedevano nei termini di vittima-carnefice, gli altri in quelli di colpevole-giustiziere. Giustiziere eccessivo — si riconosceva — dominato com'era dall'ansia di violento riscatto etnico.

La storiografia della colpa-espiazione e quella della sofferenza-salvezza hanno dunque fornito interpretazioni contrapposte, e in sé compiute, del periodo 1943-45. Si tratta, nella sostanza, di visioni finalistiche della storia che — oggi possiamo dirlo — dovrebbero aver fatto il loro tempo.

A maggior ragione ora che è scomparsa la Jugoslavia, e cioè il carnefice o giustiziere che dir si voglia; ed è scomparsa in un bagno di sangue. E allora perché non mettere da parte anche l'altra coppia concettuale (colpevole-vittima) e tentare una rilettura del nostro passato, del periodo 1943-45 in particolare, fuori dagli schemi che si son detti? In fin dei conti la dissoluzione dell'Unione Sovietica non sta inducendo a riprendere in mano la storia della guerra fredda? E la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca non induce a riconsiderare la storia tedesca dopo il 1945 e in parte anche prima (e anche qui sono in gioco concetti e immagini quali colpa, vittima, giustiziere)?

Ad operare una revisione di giudizio, una strada da percorrere può essere quella offerta da una storiograrfia che vada a sondare l'identità triestina fra 1943 e 1945. Qual è il connotato saliente dell'identità triestina (e vi includo anche gli sloveni di città)? Dopo il 25 luglio e l'8 settembre, il dissolversi della presenza istituzionale italiana fa di Trieste città accerchiata. È questo l'elemendo fondante. Il confine corre tutto attorno al perimetro urbano, lungo il ciglione carsico, si potrebbe dire. Con l'Istria la comunicazione per via di terra è precaria e la penisola viene di fatto lasciata al suo destino. È uno di quei momenti in cui la storia, lo sviluppo degli eventi — non una volontà soggettiva — ha isolato la città.

Trieste sotto il dominio nazista: cerimonia di fronte al Palazzo di Giustizia

Con la creazione dell'Adriatisches Kustenland, alla fine di settembre, l'accerchiamento si trasforma in assedio. E così, dentro troviamo gli assediati, sulle mura i «difensori», fuori gli assedianti. C'è dentro anche una quinta colonna (non c'è alcun sottinteso polemico nell'uso del termine): è gran parte dei comunisti, il cui intento è di assecondare il movimento della marea rossa che avanza. Ci sono poi altri protagonisti, più distanti: due eserciti pronti a occupare la città e la regione — o con le loro parole — a liberarle dall'assedio.

È questo, dunque, il nocciolo attorno al quale si raccoglie la società triestina.

Vediamo i vari protagonisti. E partiamo da quelli che stanno fuori. Fuori c'è il movimento partigiano sloveno e croato, che non fa mistero della propria intenzione di muovere decisamente a Ovest il confine jugoslavo, ed è alla ricerca di un nesso fra rivendicazione territoriale e comunismo. E lo trova nell'idea che si debba compiere, da parte slovena e croata, una riscossa etnica insieme ad una rivoluzione sociale, che dovrebbe depurare la prima delle scorie nazionaliste. Molti ci credono in assoluta buona fede; fra costoro i più sono comunisti italiani. Sono in gran parte classe operaia. Hanno forse anche un complesso di superiorità sulla base di questo ragionamento: la componente urbana, temprata da decenni di lotta, saprà tenere a freno le intemperanze di origine contadina.

In realtà le scorie permangono, e non sono solo scorie, Hanno un nome: politica di potenza. Politica di potenza organicamente jugoslava: è il progetto di Tito. Per fare della Jugoslavia il perno dell'equilibrio balcanico ed affermarla come potenza adriatica il metodo prescelto consiste nel ridimensionamento drastico della presenza italiana nella Venezia Giulia e in Istria.

C'è un progetto, dunque. Non è certo articolato in ogni sua parte, ma la direzione di fondo è evidente. Lo testimoniano gli infoibamenti istriani del 1943. Fanno un numero limitato di vittime, ma il segnale è sufficientemente chiaro. E' un avvertimento che mira a ridurre gli italiani ad una situazione, per così dire, di silenzio etnico, o quanto meno di totale subalternità (che poi possa evolvere in assimilazione o emigrazione non è al momento una conseguenza cercata, ma neppure respinta). Inoltre nel settembre 1943 i decreti del supremo organo partigiano jugoslavo, l'Avnoj, stanno a significare che liberazione dal nazismo e dal fascismo equivale ad avanzata del dominio politico jugoslavo.

Ecco dunque ciò che lasciano vedere gli assedianti: intimidazione etnica, silenzio etnico, comunismo. Certo, non è che manchino gli appelli all'unità nella lotta antifascista; ma unità significa accettazione del progetto e quindi dipendenza.

Veniamo ora a chi sta dentro, partendo da coloro che stanno sugli spalti e cioè i tedeschi. Come ci sono arrivati? Perché hanno creato l'Adriatisches Kustenland.

Dopo i rovesci militari della fine 1942 - inizio 1943 sul fronte russo — «il cambio della marea», come lo chiamò Churchill — la strategia militare tedesca si fonda su una guerra di resistenza, è strategia difensiva. Il progetto tedesco di egemonia europea è ormai fallito. Ad Est l'accerchiamento si è iniziato, si è esteso a Sud. Si chiuderà — lo si sa — a Ovest. Al Terzo Reich non resta altra scelta che assicurarsi libertà di movimento per linee interne, affidando a ciò le residue speranze di provocare la rottura della coalizione antinazista. E visto che la direttrice della ritirata è da Sud-Est (oltre che da Est) la Venezia Giulia e l'Alto Adige diventano centri nevralgici per la Germania nazista, e quindi da sottoporre ad un controllo diretto (con tutto il carico di violenza istituzionale che ciò comporta).

Anche a voler accettare la tesi che si tratta del compiersi di un'aspirazione germanica allo sbocco nel Mediterraneo nel quadro dell'espansionismo tedesco, la creazione dell'Adriatisches Kustenland è un fatto la cui provvisorietà non sfugge né ai nazisti né a coloro che gli stanno accanto. A Trieste, infatti, i tedeschi arrivano mentre hanno già cominciato a porre in atto un movimento contrario: un arretramento controllato.

Di fronte alla pressione che proviene da Est, fra coloro che sono assediati si può scorgere non tanto un'identità di interessi, quanto una reazione emotiva comune. Sta il fatto che liberazione dal nazismo vuol dire avanzata del comunismo ma anche italianità in pericolo: gli infoibamenti istriani fanno suonare un campanello d'allarme. Altre vie d'uscita si chiudono progressivamente. Nel settembre 1943 le possibilità di una liberazione che ponga le premesse per la democrazia, possono ancora far sorgere speranze: in fin dei conti le truppe anglo-americane sono risalite da Gela a Napoli in due mesi e mezzo. Ma svaniscono col passar del tempo e da fine estate 1944 sono ormai pari a zero.

Una reazione comune di fronte alla pressione da Est, si è detto. Una comune sindrome da accerchiamento. È su questa base che si costruisce ciò che è stato definito il collaborazionismo. Se si ignora tale fatto si sarà portati a vederlo come conseguenza ultima di un organico filonazismo proprio di certo fascismo triestino. È innegabile che esso sia esistito, ma il collaborazionismo è realtà assai più ampia e, come tale, risposta ad una situazione largamente percepita: l'accerchiamento, appunto. Il collaborazionismo lo accetta, non fa nulla per modificarlo; si preoccupa solo di garantire un «ordine» dentro le mura e nell'immediato circondario, o forse — meglio — di «non disordine», di impedire che la città diventi il teatro di una guerra civile, di una lotta senza quartiere, forse anche di un conflitto etnico, come avviene contemporaneamente in gran parte della Jugoslavia. Certo, si tratta dell'ordine nazista, un ordine ripugnante, che dall'incontro fra totalitarismo e antisemitismo produce una miscela esplosiva.

Del collaborazionismo si è preferito cogliere le caratteristiche sul terreno politico-ideologico: anticomunismo e antislavismo. È innegabile che furono entrambe presenti. Ma, attenzione: è un'immagine perfettamente speculare allo «slavo-comunismo». Di nuovo, le due interpretazioni in antitesi fanno della storia un mero gioco di specchi. È opportuno non ignorare, invece, le articolazioni politico-psicologiche presenti nel collaborazionismo.

In primo luogo c'è al suo interno una logica della disperazione: è quanto anima ciò che resta dell'apparato militare e poliziesco di provenienza fascista, che agisce con la stessa ottica repressiva nazista e con la stessa bestialità. È il ricostituito partito fascista, le formazioni militari repubblichine, la banda Collotti, nonché quell'umanità squallida — ed alquanto numerosa — fatta di spie e delatori che girano attorno a nazisti e fascisti. Sono coloro che stanno immediatamente dietro agli spalti, alle volte anche ci salgono con funzione gregaria (anche in Risiera, nella caccia all'ebreo e al partigiano). Il loro interesse è protrarre quanto più a lungo l'opera di resistenza: non hanno altra prospettiva da seguire. È nei loro confronti che il termine collaborazionismo si carica dei connotati più sinistri e ripugnanti.

C'è poi un'etica della sopravvivenza, individualistica o alimentata da solidarietà familiari, un'etica apolitica direi, motivata da quel forte attaccamento alla vita, che è caratteristica triestina. Mi sembra atteggiamento assai diffuso soprattutto in quegli strati di piccola borghesia che sentono come risorsa il proprio lavoro, stentando a cogliere in esso una qualche forma di solidarietà di gruppo.

A Trieste il generale americano Mark Clark (a sinistra): l'incubo finisce.

È indubbio che si tratti di etica prona all'autorità costituita, incline a compromessi, intimamente conservatrice (uso questo termine in un'accezione più psicologica che politica). È un'etica che non si espone al corso della storia, ne segue con timore gli sviluppi. E le è fondamentalmente estranea l'idea di rendersi soggetto attivo di storia. Da questo punto di vista non potrebbe essere maggiore la distanza — ancora distanza psicologica — da altri cittadini, gli operai comunisti, che corrono ad ingrossare le file del movimento partigiano, o comunque lo sostengono, per la costruzione di una società nuova e dell'uomo nuovo, con l'atteggiamento di chi prende nelle proprie mani il corso della storia.

E c'è infine un'etica della responsabilità, che è etica in quanto si fa carico di un patrimonio collettivo, che è di fatto minacciato: è il patrimonio dell'identità italiana. Lo difende, però, a spese di libertà e democrazia. È sostanzialmente atteggiamento di autodifesa con un forte richiamo all'unità. Sanno che ci sarà la resa dei conti, ma confidano che a renderla meno traumatica e violenta possa venire come conseguenza di un'avanzata rapida degli alleati o, in seguito, di uno sbarco alleato in Istria.

I nomi direttamente associati a tale atteggiamento sono quelli di Coceani e Pagnini; ad essi va aggiunto quello di Santin. Egli si differenzia però dai due, se è vero che li sconsiglia dal collaborare con i nazisti. Ma è da evitare un'interpretazione politica o ideologica di tale suo atteggiamento.

Quello di Santin è infatti progetto volto a riconciliare chiesa e società civile, a fare della chiesa il pilastro della società nel momento in cui questa è in preda ad uno sconvolgimento totale. Ed è progetto che non vuol più ricercare mediazioni fra chiesa e potere politico, com'era avvenuto nel periodo fascista. Il vescovo cerca un rapporto diretto, immediato con la società civile. È il «defensor civitatis» che emerge: in realtà è molto di più, e a tale ruolo egli si manterrà a lungo fedele nel dopoguerra, anche quando diventerà anacronistico.

Sono invece Pagnini e Coceani a vedere, mano a mano che ogni residua aspettativa di liberazione dall'Ovest si dissolve, il proprio atteggiamento trasformarsi in logica della compromissione. E, nell'ultima fase della guerra, finiscono per salire sulla barca dei disperati.

Dentro la città c'è ancora una forza, l'unica che è animata da un'etica in senso pieno, anche se — trattandosi di uomini — c'è chi la vive con maggiore e chi con minor coerenza. È il Cln, la resistenza italiana, e vi comprendo anche comunisti come ad esempio Frausin o Gigante. La loro è un'etica della testimonianza in senso laico e cristiano, per cui l'impegno individuale e il sacrificio diventano fonte di riscatto: per tutti. Il collegamento ideale è con un'altra forma di testimonianza, quella di Slataper, Stuparich e di altri ancora, che videro nella grande guerra e nella morte in guerra il riscatto di una società, di Trieste.

È atteggiamento che nasce esso pure dalla sensazione dell'accerchiamento, ma non vi si adatta passivamente. Anzi tenta di romperlo in nome di idealità democratiche, delle quali l'italianità, intesa come apertura, è componente essenziale: l'assediato cerca il contatto con l'assediante in nome della liberazione dal nazifascismo.

In realtà il contatto è assai difficile e si interromperà nell'estate del 1944. Senza dubbio il Cln di Trieste stenterà a vedere «le armate di Tito come parte degli eserczi vittoriosi delle Nazioni Unite», come raccomanda il Cln dell'Alta Italia. Diversamente da Milano, a Trieste si coglie in atto la distinzione fra «liberazione da», alla quale è interessato il Cln e «liberazione per» (in sostanza per la presa del potere), alla quale mirano senza farne mistero i partigiani jugoslavi.

Pure, il Cln pagherà un notevole riscatto in termini di vite umane. Testimonianza di individui, dunque, assai più che di gruppi organizzati; al riguardo è robusta la barriera psicologica nei confronti dei comunisti italiani, con i quali dopo la morte di Frausin i contatti vengono interrotti. Non verranno ripresi neppure al momento dell'insurrezione finale, alla quale il Cln partecipa non tanto con finalità militari quanto come estremo atto di testimonianza, quando l'esercito partigiano jugoslavo è ormai alle porte. Ad esso seguirà il ritorno alla clandestinità durante i giorni dell'occupazione militare jugoslava.

Etica della testimonianza, dunque, quella del Cln, quella dei suoi dirigenti soprattutto. Etica di minoranza però, schiacciata nel dopo guerra fra le due forze che si contendono il campo a Trieste: il comunismo e l'anticomunismo o, come si è detto spesso, l'AntiItalia e l'Italia. Dopo il 1945, a guerra finita, per fare da antemurale al comunismo si è sacrificata a Trieste la democrazia (non per unica responsabilità dei triestini). Ed è a questo riguardo che lo sforzo di emancipazione deve ancora essere portato a termine, proprio partendo da quell'etica della testimonianza, figlia della tradizione liberal-democratica. In epoche di transazione come quella che stiamo attraversando — anche se, per nostra fortuna, è assai meno drammatica del biennio 1943-45 — è ancora un ancoraggio al quale ha senso assicurarsi, un fondamento sul quale ricostruire un'etica politica.

Giampaolo Valdevit

NEL VALLONE DI MUGGIA, LA MATTINA DEL 9 SETTEMBRE, UNA CORVETTA AVVIO' LA RESISTENZA DELLA MARINA AI TEDESCHI

Il sacrificio della "Berenice"

Servizio di
Italo Soncini

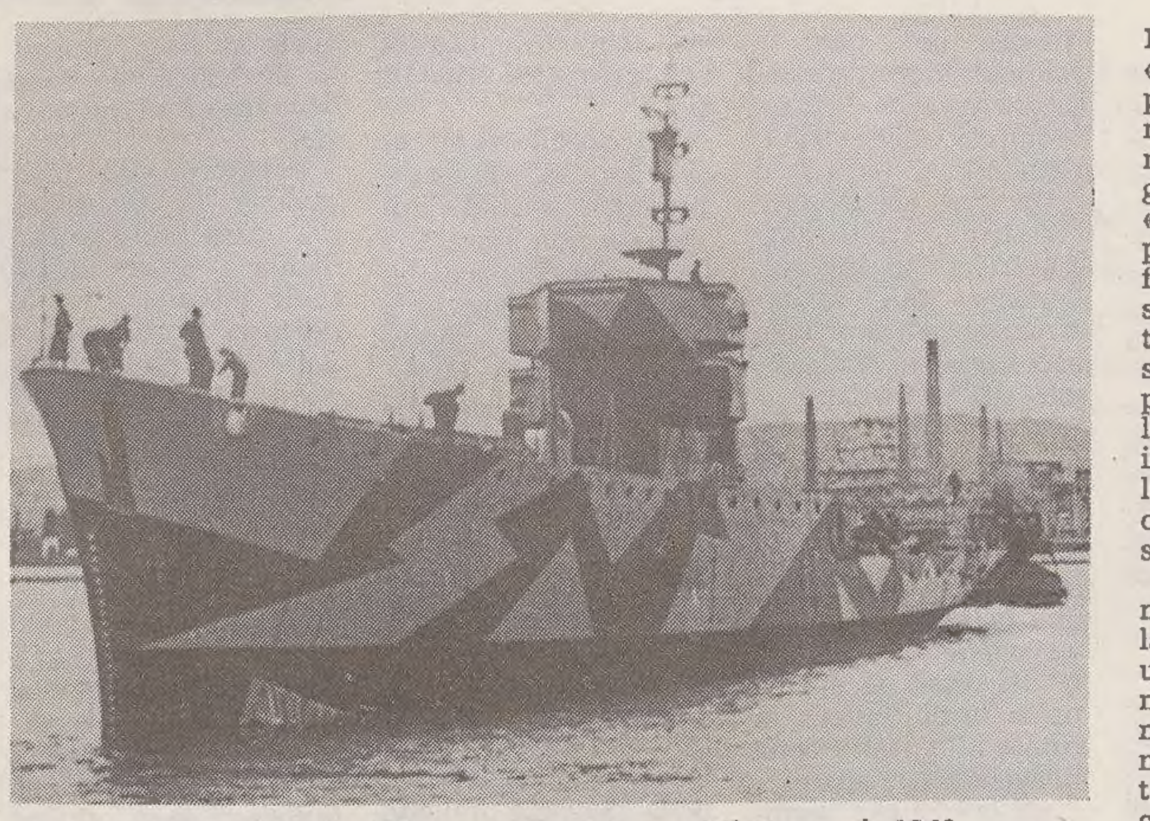
In città, in ambito antifascista (sostantivo apertamente usato appena da pochi giorni) non c'era ancora una forza operante, né dal punto di vista politico né, tantomeno, da quello militare. Nulla di organico. Il col. Fonda Savio aveva in serbo un gruppo di ufficiali e di giovani ardimentosi patrioti pronti a usare le armi, ma con prudenza: i tempi non erano ancora maturi per uscire allo scoperto.

Intanto una colonna tedesca che era stata invano contrastata a San Pietro del Carso, in marcia verso Trieste, comandata dal col. Barnbech, raggiunge nella notte fra l'8 e il 9 Sesana e poi, con avanguardie motorizzate, Villa Opicina. Uno sciagurato gruppetto di fascisti filotedeschi triestini ebbe la spudoratezza di andare incontro a Opicina a Barnbech e, in lingua tedesca, di dirsi onorato di «salutare il salvatore della città». Ci si accorgerà assai presto dell'«utilità» e dell'opportunità, anche patriottica, di quel gesto pietosamente servile nei confronti di un occupatore vendicativo e arrogante.

A 50 anni da quegli eventi il quadro navale triestino delle giornate dell'8 e 9 settembre 1943 è drammatico ma anche ricco di interesse storico e umano. In quei momenti di incertezza e di avvilimento l'Alto Adriatico, in modo particolare Trieste, ma anche Pola, Fiume, Zara e Monfalcone brulicavano di naviglio militare o militarizzato. A Trieste c'erano, fra gli altri, lo scafo incompleto della corazzata Cavour in fase di accrescimento di misure; il famoso transatlantico Rex e altri due transatlantici minori, Duilio e Giulio Cesare.

Ma la principale nota storica, la più toccante sebbene poca conosciuta e sfuggita ai più, riguarda la corvetta Berenice, protagonista ufficiale, quanto tragica, proprio in acque triestine, della prima azione di fuoco della Marina italiana contro i tedeschi. Tale azione fu riconosciuta anche giuridicamente ed è quindi scevra da distinguo ideologici che soltanto poche ore prima avrebbero potuto inficiare il valore militare dei nostri e creare quelle confusioni e quelle discriminazioni, anche fatali in campo militare, proprie delle zone di frontiera e delle incerte alleanze.

«Audace», un nome pieno di singolare destino: fu il primo cacciatorpedine italiano ad approdare a Trieste nel 1918; sarà l'ultima nave ad abbandonare la città il 9 settembre 1943. L'unità si trovava a Fiume. Aveva avuto da Supermarina già nel mattino dell'8 settembre l'ordine di abbandonare la città quarnerina e di portarsi a Trieste «per scortare i transatlantici Duilio e Cesare il più possibile a Sud dell'Adriatico». Il suo comandante, tenente di vascello Roberto Suttora, lussignano, eseguì prontamente l'ordine a piene macchine. Al largo di



La "Berenice" subito dopo il varo a Monfalcone: è il 20 maggio 1943.

Daila (fra Cittanova d'Istria e Umago) il suo ufficiale di rotta, sottotenente di vascello Claudio Stenta, triestino, in cabina r.t. apprese dell'armistizio. Prudentemente Suttora doppiò Punta Salvore e si mise alla rada di Trieste dove quasi simultaneamente convergeva, proveniente da Venezia, la torpediniera «Insidioso» al comando del triestino tenente di vascello Perlini, mossosi con lo stesso ordine di «scorta navale».

Le due nostre unità da guerra assistettero alla fuga precipitosa da Trieste delle navi scuola «Cristoforo Colombo», «Amerigo Vespucci» e «Palinuro» che erano state in visita alla città. I due comandanti la squadra navale, il lussignano capitano di vascello Morin e il capitano di vascello Dal Pizzo, rastrellati in fretta i cadetti in città, riuscirono a mollare gli ormeggi e prendere il mare con i tre vascelli scortati dai Mas 432 e 516. I cadetti a bordo affilarono pateticamente gli spadini d'ordinanza... in caso di arrembaggi nemici.

Nella notte fra l'8 e il 9 settembre un motociclista portaordini del col. Barnbech, attestato a Opicina, recò ai comandi tedeschi costieri e alle navi in porto già in possesso dei nazisti il seguente Befel: «Le navi italiane in atto di muovere che non si arrenderanno al primo colpo di cannone siano prese immediatamente sotto il fuoco di tutte le armi».

Al largo, «Audace» e «Insidioso», avvisati da alcune cannonate, non si arresero. Visto che il «Cesare» e il «Duilio» non erano in grado di prendere il mare, salpate le ancore e sempre con i motori accesi, ordinarono «posto di combattimento». In porto, allo scalo carboni (molo V) erano, ormeggiati sul lato Nord, il piroscafo tedesco «John Knudsen» e la «Ramb IV». Il primo era armato di due mitragliere doppie da 37 mm, sei da 20, a poppa due pezzi da 88; la seconda — nave italiana — disponeva di due mitragliere da 20 e di un cannone da 120. «Ramb IV», con un colpo di mano, fu occupata dai tedeschi il mattino del 9 e i nostri marinai che he formavano l'equipaggio furono fatti prigionieri.

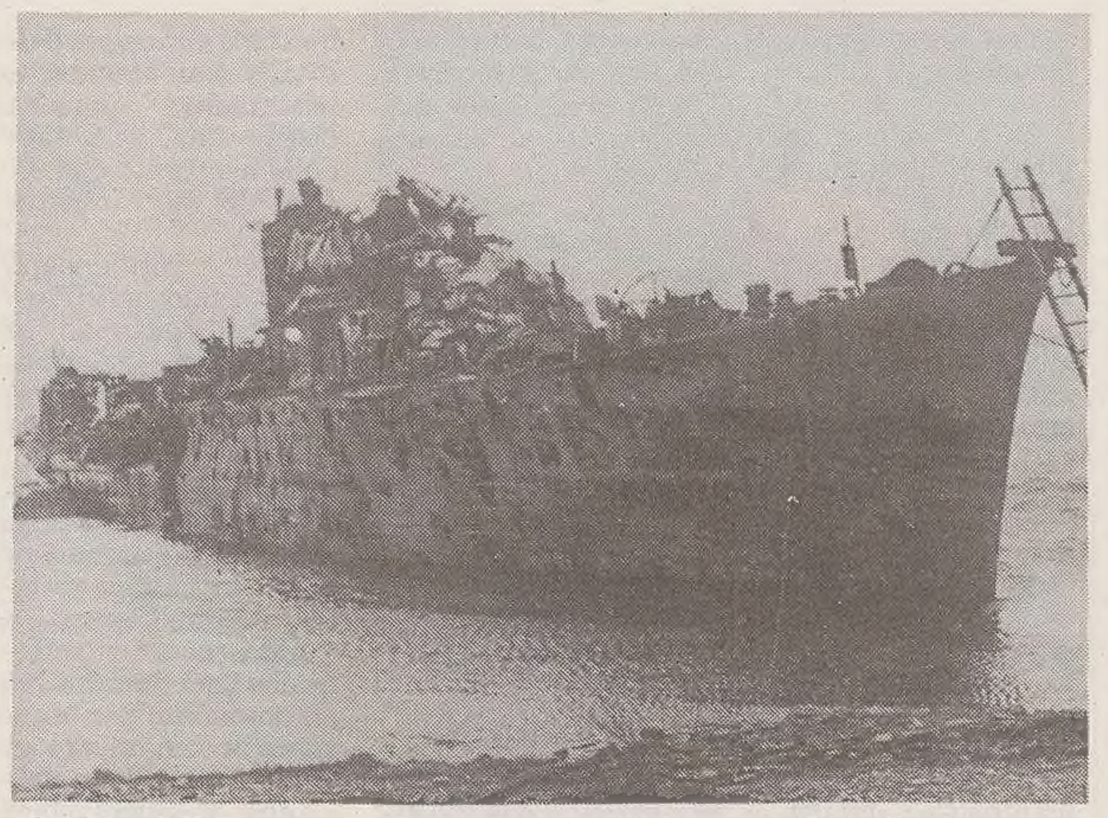
Torniamo commossi a «Berenice», il capitolo cittadino delle memorie drammatiche incancellabili che abbiamo avuto la sventura di seguire col cuore in tumulto dal colle di Servola. E' un capitolo di tale mole che da solo potrebbe riempire volumi a edificazione dell'abnegazione e dello spirito di sacrificio del marinaio italiano. La corvetta «Berenice» era attraccata al molo dello Scalo legnami sotto Servola. Caratteristiche: costruzione n: 1341 del cantiere di Monfalcone, impostata l'1.9.'42, varata il 20.5.43, lunghezza m 60,9, larghezza m 8,7, altezza m 2,48, propulsione Diesel (Fabbrica macchine Sant'Andrea) 3500 Hp, capace di 18 nodi, gemella di «Urania» consegnata precedentemente alla Marina.

Di buon mattino del 9 settembre gli «spenditori» erano andati nella vicina caserma Audace (Marinarmi e Navalgenio) a prelevare il caffè per l'equipaggio. La cucina di bordo non funzionava ancora. Era stata sparsa la voce della partenza verso Malta della nave, per unirsi agli Alleati, come da ordini ricevuti da Supermarina. La situazione era drammatica. Alcuni marinai della caserma Audace corsero sulla nave. Andare al Sud era la loro grande speranza.

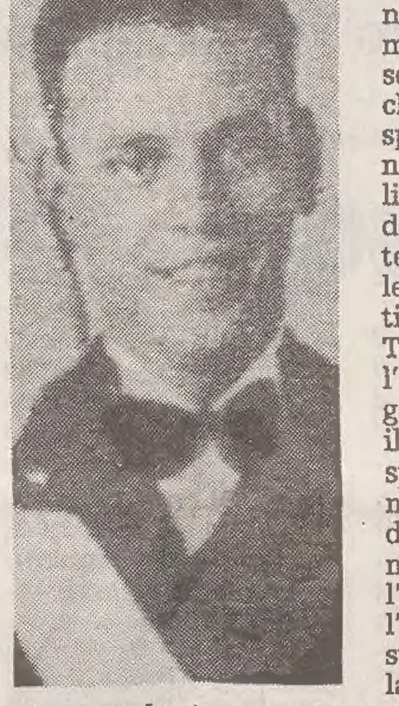
Dopo le 7 del mattino il comandante sottotenente di vascello Antonio Bonelli di Genova comandò al direttore di macchina, Parlato, di mettere in moto i due motori. In plancia anche il comandante in seconda sottotenente di vascello Mario Tardini e l'ufficiale di rotta, guardiamarina di prima nomina il triestino Walter Dovis, popolare hockeysta, figlio di un ufficiale di marina, Alfredo, inabissatosi nel Mediterraneo nel gennaio dello stesso 1943. Ottantacinque persone formavano l'equipaggio, non ancora completo. Neppure l'armamento era ancora perfettamente a posto: sopracoperta un cannone da 100/47 e due mitragliere da 20; ben fornita invece la santabarbara.

Come «Berenice» si staccò dal molo dello Scalo legnami, sperando di scapolare la diga Nord, dalle vicine navi «Knudsen» e «Ramb IV» partirono le prime cannonate. Le stesse aprirono il fuoco anche al largo, contro «Audace» e «Insidioso». L'«Audace» prese alcuni colpi, ebbe feriti a bordo ma riuscì a sfuggire al peggio mettendosi fuori tiro. Non rispose coi suoi cannoni, per non recare danni e lutti alla città. Rispose invece «Berenice», spalleggiata da una batteria contraerea italiana appostata sulla diga.

Si ingaggiò così la prima battaglia navale della Resistenza, ma con una lotta impari, perché non soltanto dalle due navi in mano tedesca ma anche da alcune batterie costiere i nazisti continuarono il fuoco su «Berenice» e sui due caccia al largo, sempre più fuori portata utile. I due equipaggi dell'«Audace» e dell'«Insidioso», con animo straziato, assistettero impotenti alla tragica agonia della «Berenice», unità non ancora operativa che andò al battesimo del fuoco senza ritorno e i cui eroici marinai insanguinarono le acque del vallone fra



Il relitto della corvetta appena recuperato dalle acque del Vallone



Il comandante Bonelli

Servola e Muggia, esattamente dove 25 anni prima, la notte fra il 9 e il 10 dicembre 1917, avvenne l'affondamento della corazzata austriaca «Wien» da parte del Mas italiano di Luigi Rizzo. Alterne vicende della storia in questo ristretto ambito territoriale e a così breve distanza di tempo.

Colpita al timone, la corvetta girò su se stessa e piegò all'interno delle acque del vallone verso le altre due dighe. Fu facile bersaglio dei tedeschi che si accanirono a crivellarla di colpi. Prima che il vascello colasse a picco sulla sua coperta si verificarono scene convulse e terrificanti. Alcuni marinai, buttatisi in mare, raggiunsero a nuoto la costa nei pressi di Punta Ronco. Il comandante Bonelli fu ripescato decapitato. Lo seppellirono nella tomba 3272 al cimitero di Sant'Anna. Il guardiamarina Dovis, gettatosi in acqua con corpo martoriato da diecine di ferite, fu raccolto sulla riva e trasportato prima all'ospedale di Muggia, poi a Trieste. Arrivò a vedere sua madre, alla quale ebbe la forza di dire: «Mi sono guadagnato i galloni alla mia prima uscita dopo l'Accademia». Morì, a soli 23 anni, dopo 24 ore di lucida agonia e fu seppellito in silenzio nella tomba di famiglia.

Al cimitero di Muggia furono inumati due ignoti della «Berenice», uno raccolto in mare dai pescatori della cittadina lo stesso 9 settembre, l'altro 10 giorno dopo. A Sant'Anna furono deposti altri tre marinai senza nome recuperati più tardi: riposano nelle fosse 3273, 3274, 3275 vicino a quella del loro comandante. L'ufficiale in seconda, Tardini, dopo che una granata aveva spazzato dal ponte il tenente di vascello Bonelli, assunse il comando dell'unità agonizzante, tentando di dirigerla con le due eliche visto che il timone non rispondeva. Tentò di scapolare l'estremità Sud della diga Rizzo per guadagnare il largo. Ebbe le gambe spezzate dalla mitraglia, ma anche in quelle condizioni incitò i suoi uomini a resistere per l'onore della Marina. All'ospedale di Muggia stette parecchi giorni fra la vita e la morte; poi fu ad Ancarano convalescente per alcuni mesi.

I superstiti? Si presume parecchi, alcuni dei quali fatti prigionieri dai tedeschi, altri unitisi ai partigiani che timidamente fecero capolino nelle campagne di Muggia Vecchia, avviando alcuni verso Rabuiese dove s'era improvvisato un distaccamento ribelle. Qualcune poté raggiungere la propria casa. Comunque sia il numero esatto dei superstiti, come quello dei caduti, rimarrà sempre un mistero per lo stesso Ministero della Difesa-Marina.

Questi nomi considerati ufficialmente dispersi: sergente elettricista Luigi Malfatti (Genova-Cornigliano), marò Alfredo Ferrarese (Polesella-Rovigo), marò Radames Magnani (Treviso), marò Pipino Emanuele (Oria-Brindisi), cannoniere Vito Rotti (Acropoli-Salerno), motorista Ettore Sali (Milano), fuochista Emilio Tonani (Settola Bremenugo-Milano), allievo torpediniere Pasquale Berlingeri (Campobasso), allievo torpediniere Elio Caporaso (Campo del Monte Alburno-Benevento), allievo torpediniere Antonio Gambero (Cinisello Balsamo-Milano), allievo cannoniere Angelo Repetti (Genova); da Matera Ulderico Pregnolato, ex motorista, dato in un primo tempo per disperso, in seguito fornì notizie di sé.

La «Berenice», straziata, fu riportata a galla 7 anni dopo. Trieste era assoggettata al Governo Militare Alleato. La difficile opera di ricupero marittimo fu condotta dal capitano Elvino Meriggioli di Trieste che acquistò il relitto posato sul fondale con regolare contratto stipulato con il comandante del Porto, capitano Klodic, italiano, e con il comandante inglese Noax. Il relitto giaceva a 22 metri di profondità. Fu ispezionato da una squadra di sommozzatori triestini: Stradi, Paulin, Derin e Zanarin. Fango, nafta morchiosa e rappresa e proiettili invadevano i locali di bordo. Meriggioli provò con la sola immissione di aria. Lo scafo fu sollevato per 5 volte, ma appena emergeva riaffondava per una falla non rilevata nella sezione poppiera.

Meriggioli allora ricorse al barone Goffredo de Banfield della Tripcovich perché mettese a disposizione del ricupero i cassoni di galleggiamento. Banfield scese sul fondo nella campana ad ossigeno e dispose il sistema. La nave schizzò su dal fondo in un solo balzo. Frammiste a fango e a morchia furono trovate altre ossa umane che la polizia scientifica di Trieste, sempre presente alle operazioni di ricupero per via delle armi e delle munizioni, tentò di mettere insieme.

Per adempiere alla pietosa composizione si mise a disposizione l'ufficio assistenziale della Marina di Trieste e vi parteciparono i superstiti Metrano, Sterni, Esposito (Trieste) e Peri (Vicenza). Nella lenta e delicata perlustrazione delle cabine e del sottocoperta, vennero alla luce oggetti personali, effetti di vestiario deteriorati, piccole quantità di denaro, piastrine matricolari. Se ne accertarono, dai nomi rimasti impressi sugli scaffali, anche alcuni titolari dei resti: nocchiere Angelo Pavone, sottocapo elettricista Dino Degli Innocenti, cannoniere Marino Merli, cannoniere Nereo Negri. Nomi di sopravvissuti, dispersi o caduti?

Il recupero commosse l'opinione pubblica, la Marina italiana e quella anglo-americana operante a Trieste, che nell'occasione capì l'esigenza storica di fare delle concessioni. L'ammiraglio Moscatelli, allora comandante dell'Alto Adriatico, inviò a Trieste il suo rappresentante personale, capitano di corvetta Oscar Ciani, fiumano, il quale conferì con le autorità militari e civili locali. Fu nominato un comitato per le onoranze ai caduti, presieduto dalla medaglia d'oro al V.M. Furio Lauri, proveniente dall'aviazione.

Altra data storica: il 10 marzo 1951 si rividero in città, dopo 8 anni, per la prima volta i marinai italiani in divisa e con armi. Concessione eccezionale degli Alleati, severissimi in fatto di uniformi e armi che non fossero quelle angloamericane in una Trieste ancora agitata da problemi territoriali in sede internazionale e di cui essi erano «amministratori fiduciari» per conto dell'Onu. Ventiquattro ore prima dei funerali dei resti rinvenuti nella bara d'acciaio riemersa, i feretri furono esposti nella cappella della Beata Vergine della basilica di San Giusto. L'ultimo turno di guardia d'onore fu effettuato dai marinai italiani.

La cittadinanza tributò a quei poveri ma venerati resti solenni onoranze. Le bare, dopo il presentat'arm sul piazzale di San Giusto, scesero sul sagrato di Sant'Antonio Nuovo. Officiò il rito il vescovo Santin che rivolse una commovente orazione funebre ai caduti. Ai lati delle bare sempre la rappresentanza dei marinai italiani con fucile e baionetta inastata. Ali di popolo muto lungo il passaggio del corteo per le vie cittadine.

Durante il proseguimento del lungo periodo di demolizione, avvenuto alla Sidemar, sotto Servola, il capitano Meriggioli continuò a perlustrare e a rastrellare reperti. Il sestante appartenuto al comandante Bonelli, Meriggioli lo donò al ministero Difesa-Marina che lo destinò al museo dell'Istituto idrografico. Per suo devoto ricordo tenne le due tabelle della «Berenice» relative alla velocità dei motori termici e dei motori elettrici, cimeli che conserva, incorniciati, nel suo studio-museo nella villa di Duino. Le munizioni ricuperate (9 tonnellate) furono fatte brillare al poligono di Basovizza; quaranta tonnellate di batterie le dette alla Edison Volta di Milano; i due motori e il generatore andarano a Portomarghera. Funzionano ancora.

Ricordiamo: due piastrine di pochi centimetri per lato, due motori, tante tombe nel nostro cimitero e infinito dolore nei cuori dei familiari e dei parenti di quei caduti, disseminati in tutta la Penisola, testimoniando l'ultima pagina di sfortunata gloria della nostra Marina da guerra sulle nostre tormentate ma tanto amate acque.

Il sacello monumentale dei Caduti della "Berenice"

I funerali a Trieste, sotto l'occupazione alleata

Ricordando il fratello che seguì la sorte della "Roma"

La drammatica visione della "Roma" che esplode

Un bagliore accecante, una immane bolla bianca. Poi fumo e fiamme altissime. Lo scafo della corazzata si spezza trascinando sotto'acqua 1300 marinai italiani. Hitler si è vendicato dell'uscita del nostro Paese dalla guerra. Era il 9 settembre 1943, 50 anni fa e nel mare tra la Sardegna e la Corsica si compiva la tragedia. Era bastata una bomba-razzo tedesca per colpire a morte la "Roma", orgoglio della flotta. Erano bastati cinque aerei 'Junker' e un colpo micidiale.

«Ho saputo della morte di mio fratello da radio Londra. Era in servizio in un aeroporto della Sardegna e l'ascoltavo di nascosto. Fu una sensazione netta. Dissero dell'affondamento ma non fecero nomi oltre a quello dell'ammiraglio Carlo Bergamini. Però capii subito che non avrei più rivisto Severino. Il suo posto era all'interno di una torre corazzata.»

Così racconta Francesco Fichera, 75 anni, triestino, già maresciallo dell'Aeronautica. Suo fratello Severino, sottocapo cannoniere, era addetto agli elevatori delle munizioni alle torri. E su una delle tre si infranse la bomba-razzo tedesca. Quel giorno Severino aveva 22 anni e un mese. L'anziano maresciallo parla ancora con dolcezza del fratello. Mostra foto e documenti collegati alla 'Roma' e alla morte di Severino. Tra questi una richiesta della Marina che risale al 1953. La tragedia si è trasformata in un atto burocratico-amministrativo.

«Questo Ministero ha in corso la definizione della pratica di Stato civile del graduato in argomento, il quale risulta disperso in mare in seguito all'affondamento della corazzata Roma. Per poter procedere alla formazione del verbale si trasmette l'accluso stampato...». La richiesta è burocratica, perentoria, quasi irrispettosa. Ma è anche sbagliata dal punto di vista amministrativo perchè già nel settembre del 1946 la Marina sapeva della morte del sottocapo. Aveva infatti inviato alla famiglia un encomio solenne. «Con esemplare dedizione al dovere rimaneva a posto di combattimento fino al sacrificio e scompariva in mare con la nave ammiraglia».

Una foto mostra meglio il volto di Severino Fichera. Divisa bianca, sguardo intenso, baffo curato. «Era un discolo. L'ho visto l'ultima volta a Napoli nel novembre '42. Era ricoverato nell'infermeria della 'Roma' per un'influenza». Il maresciallo sorride mentre con le foto ricorda. C'è la lapide che commemora il marinaio triestino nel Parco della Rimembranza.»

Poi il maresciallo dell'Aeronautica mostra foto dell'ammiraglio Bergamini. Le ha ritagliate da vecchi settimanali. L'ultima immagine è quella dell'affondamento della nave. Dalla 'Roma' si leva una colonna di fumo. Lì, tra le fiamme e gli scoppi stanno morendo più di mille uomini. Sta morendo anche la più possente corazza italiana. Era stata varata il 9 giugno 1940 al cantiere San Marco di Trieste.

Severino Fichera

ANALISI POLITICO-DIPLOMATICA DELLE LESIONI IRREVERSIBILI CHE SUBI' LA COSCIENZA NAZIONALE ITALIANA

Restano tre domande per la storia

La storiografia contemporanea si è concentrata sulle cause che hanno caratterizzato la scelta dell'armistizio e sugli effetti oggettivi che tale scelta ha generato sul destino successivo dell'Italia. Una recente intervista di Renzo De Felice ha rilanciato ulteriormente il dibattito, sottolineando come la data dell'8 settembre abbia rappresentato un autentico disastro, non solo per quanto concerne le conseguenze materiali che l'armistizio ha provocato ma, soprattutto, per le lesioni irreversibili che nella memoria storica della coscienza nazionale italiana tale data ha prodotto. Lesioni e divisioni interne tali da compromettere lo sviluppo di un solido e genuino sentimento nazionale, confrontabile, quanto meno, con quello degli altri grandi Paesi europei.

Qual è stato, in definitiva, il dramma dell'8 settembre?

Le grandi questioni che tuttora animano i dibattiti degli storici sono tre: la questione relativa all'analisi dell'opportunità di firmare un armistizio all'insaputa dell'alleato tedesco, la questione relativa all'analisi delle vie seguite per porre fine alle ostilità e, infine, la questione relativa all'analisi dell'amministrazione politica della pace ottenuta con la firma dell'armistizio.

Un primo elemento di dibattito, infatti, è costituito dall'esame del valore di un trattato internazionale, quale fu il Patto d'acciaio del 22 maggio 1939, il quale escluse espressamente (articolo 5) la possibilità di concludere una pace separata, senza preliminare consultazione con la parte alleata.

Alcuni sostengono che tale consultazione sarebbe stata impossibile, in quanto avrebbe provocato un'immediata e terribile reazione da parte di Hitler. Marco Picone Chiodo, tuttavia, nel suo libro («In nome della resa»), sostiene che il 13 ottobre 1943 Hitler disse testualmente al maresciallo Rodolfo Graziani: «Se il re e Badoglio si fossero rivolti a me direttamente ed esponendo i loro motivi mi avessero comunicato l'impossibilità per l'Italia di continuare a combattere al mio fianco, io l'avrei capito ed apprezzato in qualsiasi momento. Naturalmente la condizione sarebbe stata l'impegno dell'Italia a non unirsi a nessun'altra potenza belligerante, garantendo la neutralità e la difesa del suo territorio...».

Altri sottolineano che la condotta dell'Italia fu legittima, in quanto anche la Germania, in precedenza, aveva violato le clausole del Patto d'acciaio, astenendosi dal consultare l'alleato italiano prima di intraprendere decisioni militari di rilevante importanza.

Altri ancora ricordano che non vi furono reali possibilità per Mussolini di comunicare ad Hitler l'intenzione dell'Italia di voler uscire dal conflitto (malgrado gli incontri di Klessheim e di Feltre).

Rimane il fatto che la notizia della firma dell'armistizio generò il mito negativo del «tradimento italiano».

Un secondo elemento di dibattito è costituito dalla questione relativa all'analisi delle vie seguite dal governo Badoglio per porre fine alle ostilità. Fra il 25 luglio e l'8 settembre trascorsero soltanto 45 giorni, in cui Roma passò dalla dichiarazione di Badoglio («la guerra continua») alla resa davanti agli anglo-americani. Quali vantaggi portò al Paese una simile incoerenza politica?

Alcune interpretazioni tendono a giustificare l'atto con la dimostrazione della mancanza di un'alternativa, oltre con la necessità di poter sfruttare un momento (l'estate 1943) in cui più lievi sarebbero potute apparire le conseguenze per l'Italia, se avesse tempestivamente firmato l'armistizio. Nessuno tace, però, la colossale impreparazione del governo di fronte agli esiti negativi dell'armistizio.

Un terzo elemento di dibattito è fornito dalla questione relativa all'analisi dell'amministrazione politica della pace ottenuta con la firma dell'armistizio. Il Regno d'Italia, infatti, dimostrò di trascurare totalmente sia le conseguenze legate ad una dura reazione tedesca, sia quelle inerenti ad una possibile successiva guerra civile generata dal dissenso di una parte degli italiani di fronte alla scelta della firma dell'armistizio.

Gli eventi che seguirono l'8 settembre rivelarono, in effetti, che le conseguenze negative per il Paese furono abbondantemente superiori a quelle ipotizzate dal governo Badoglio nel momento in cui venne firmato l'armistizio.

Le forze alleate ottennero dall'Italia la cessazione delle ostilità, l'impegno a non aiutare le forze tedesche, la collaborazione a disporre le forze armate e la flotta in modo tale da non costituire un possibile mezzo di azione bellica da parte dei tedeschi. Queste disposizioni vennero ribadite ed accentuate con la firma dell'armistizio «lungo» (Malta, 29 settembre 1943).

Già dal 9 settembre, tuttavia, ulteriori forze tedesche penetrarono nella penisola italiana da Nord e da Ovest ed in tempi molto brevi pervennero al controllo di Roma e alla neutralizzazione delle forze italiane (la cosiddetta disfatta militare, alla quale ha fatto allusione De Felice nel corso della sua ultima intervista).

Dal giorno della liberazione di Mussolini (12 settembre) l'ipotesi di una nuova entità statuale italiana al Nord divenne verosimile e dal 18 settembre l'appello del fondatore del fascismo invitò gli italiani a riprendere le armi a fianco della Germania: due Italie diverse si avviarono verso schieramenti contrapposti. Il Regno d'Italia, con sede a Brindisi, il cui obiettivo diplomatico fu di procedere verso una sempre maggiore collaborazione con le forze alleate, al fine di ridurre le conseguenze svantaggiose fissate dall'armistizio, dichiarò guerra alla Germania il 13 ottobre: a partire da quella data il governo Badoglio rincorse, senza esito, l'obiettivo del riconoscimento, da parte angloamericana, dello status di alleato da cobelligerante che era stato definito il 13 ottobre.

La Repubblica Sociale Italiana, dichiarata il 23 settembre, si propose, d'altra parte, di rappresentare quella reazione di italiani che, non riconoscendosi più nella monarchia dei Savoia, desiderava mantenere fede agli impegni presi con Berlino, foss'anche al prezzo di perdere la guerra.

Ciò che rimane oggi, a cinquant'anni da quella data, al di là delle responsabilità, delle cause e delle conseguenze è una percezione piuttosto netta dell'importanza che le decisioni prese l'8 settembre hanno rivestito per il Paese.

Stefano Pilotto

DOPO L'ARMISTIZIO SI APRE, CON LA LIBERAZIONE DI MUSSOLINI, IL CAPITOLO CHE SPACCHERA' IN DUE L'ITALIA E GLI ITALIANI

Cominciarono sul Gran Sasso i seicento giorni di Salò

Fu Hitler ad optare per una soluzione politica con il "recupero" del suo alleato: i feldmarescialli scongiurarono una restaurazione fascista

Articolo di

Massimo Greco

Dove è finito il Duce?, si chiedono i tedeschi che a fatica tengono il passo con i numerosi spostamenti cui Mussolini è stato sottoposto dopo il 25 luglio. Da Roma a Ponza, da Ponza alla Maddalena, dalla Maddalena al Gran Sasso. Gli scritti, vergati in quel periodo dallo stesso Duce, e le testimonianze - in particolare quella dell'ammiraglio Maugeri - concordano nel ritrarre un uomo stanco e convinto di essere ormai giunto al capolinea della carriera. Ma i tedeschi non mollano: sono convinti - a cominciare da Hitler - della malafede di Badoglio e ritengono l'Italia un'alleata inaffidabile. L'esperienza del 25 luglio li ha scottati e per questo mettono in cantieri alcuni piani («Achse», «Student»), che prevedono contromisure nel caso di uno sganciamento non preannunciato dell'Italia dall'Asse, un eventuale colpo di stato pro-fascista, la liberazione di Mussolini.

Un ufficiale brillante e spaccone delle Ss, Otto Skorzeny, si occupa della sorte del Duce, tra consuete rivalità e gelosie di corpo. Gli italiani riescono in un primo tempo a depistare i segugi tedeschi, che però, sulla probabile base di un'intercettazione dei messaggi individuano a Campo Imperatore sul Gran Sasso l'ultimo «carcere» del Duce.

Al 10 settembre risalgono i preparativi specifici dell'operazione; 120 paracadutisti e 26 Ss, trasportati sulle montagne abruzzesi da una dozzina di alianti, partecipano al blitz, che scatta il giorno 12. Per prevenire la reazione dei Carabinieri di guardia al Duce, il commando tedesco si fa accompagnare da un alto ufficiale della Benemerita, Fernando Soleti. Otto alianti giungono a destinazione, uno si schianta, tre mancano l'atterraggio; i Carabinieri non sparano, l'audace azione è incruenta. Più cruenti le polemiche tra gli stessi tedeschi su paternità ed esecuzione del «raid». Il Duce forse preferirebbe andarsene a Rocca delle Caminate, invece Skorzeny lo fa salire su un piccolo ricognitore che trasporta all'aeroporto di Pratica di Mare il capo del fascismo; da qui Mussolini, a bordo di un Heinkel, vola a Vienna.

***

Il 13 settembre un Mussolini affaticato raggiunge a Monaco di Baviera la famiglia. Nella città bavarese c'è anche il genero Galeazzo Ciano. La quiete domestica dura poco, perchè già il giorno seguente Mussolini ha un appuntamento importante con Hitler a Rastenburg. L'accoglienza è affettuosa, subito due ore di colloquio con il Fuehrer, poi una prima riunione interlocutoria con i pochi gerarchi, che in seguito alle vicende del 25 luglio sono riparati in Germania: Alessandro Pavolini, Renato Ricci, Giovanni Preziosi, Roberto Farinacci. Mussolini non sembra tuttavia convinto di doversi accollare nuove responsabilità politiche e governative.

Il 15 settembre Duce e Fuehrer ancora di fronte: cosa vuole Hitler da un uomo logorato e demotivato? Alla notizia dell'8 settembre il Fuehrer - secondo quanto scrisse Goebbels nelle sue memorie - decide di fare "tabula rasa" dell'infida Italia. I vertici militari e politici tedeschi (Rommel, Keitel, il plenipotenziario in Italia Rahn) sconsigliano una restaurazione fascista e premono per l'occupazione militare. Hitler opta invece per la soluzione politica: l'antica stima per il vecchio ispiratore, la volontà di mantenere in piedi - se non altro formalmente - l'alleanza tripartita, l'esigenza di assicurare alla Wehrmacht ordine nelle retrovie di quello che è diventato il bastione meridionale del Reich.

> ***Il Fuehrer prospettò al Duce le gravissime conseguenze di un'Italia sotto i tedeschi: gli occorreva il "vallo protettivo"***

E così Hitler insiste, bracca l'interlocutore italiano, non si capacita di come il fascismo si sia liquefatto dopo la notte del 25 luglio; chiede a Mussolini di rompere con il passato "monarchico" e con coloro che in Gran Consiglio lo tradirono (Ciano in primis); prospetta al Duce dubbioso quali sarebbero le conseguenze di un'Italia totalmente esposta all'occupazione tedesca. Senza entusiasmo Mussolini accetta questa funzione di "vallo protettivo", come Rahn l'avrebbe definita nel dopoguerra. La sera del 15 un comunicato, diffuso via radio, annuncia che il Duce ha ripreso in mano le redini del fascismo, che Pavolini diventa segretario del neonato Partito fascista repubblicano, che le autorità politico-militari-amministrative italiane sono tenute a riprendere il loro posto, che la milizia viene ricostituita agli ordini di Ricci. Nasce così la Repubblica sociale italiana.

Da Rastenburg Mussolini esce perlomeno con una vittoria: può formare un governo. Ma tra Hitler e il Duce - osserva lo storico inglese Frederick W. Deakin - "... è la fine di un incantesimo". Mussolini avrà sì un governo, ma non la capitale che pensa: il Duce non rivedrà più Roma, di cui pronostica tristemente un futuro "pontificio". A Roma andrà invece Pavolini, che riapre a palazzo Wedekind la sede del partito (a ottobre conterà 250mila iscritti) e che cerca, insieme a Rahn, i ministri della nuova repubblica. Mica facile: la dissoluzione del Pnf, il generale clima di sfiducia, contrasti personali inficiano il compito dei reclutatori. Alla fine Buffarini Guidi ottiene gli Interni, alla Cultura popolare va Mezzasoma, a Pellegrini Giampietro spettano le Finanze; agli Esteri ci pensa, in assenza di personalità di rilievo, lo stesso Mussolini, coadiuvato da Serafino Mazzolini. Alla Difesa nazionale viene chiamato Rodolfo Graziani, che accetta soltanto in extremis e dopo reiterate insistenze; alcuni giorni prima i tedeschi avevano scarcerato un altro maresciallo d'Italia, Ugo Cavallero, che viene poi trovato ucciso nel giardino del comando di Kesserling a Frascati. Un "giallo" ancora irrisolto. La costituzione del governo viene annunciata per radio a mezzogiorno del 23 settembre.

Il 18 settembre, dai microfoni di radio Monaco, Mussolini, per la prima volta dopo il ribaltone di luglio, si rivolge agli italiani: la Rsi rompe con la tradizione monarco-sabauda, riscopre il filone repubblicano e mazziniano, riprende le armi a fianco della Germania, riorganizza la milizia, vuole eliminare i traditori. La svolta "a sinistra" dell'ultimo fascismo si compendierà nei "18 punti", presentati al congresso veronese del novembre '43.

Pagine
a cura di
Fulvio Fumis

IN CITTA' QUEL GIORNO DEL '43

Anche per Trieste l'ultima illusione

Immagine simbolo di quel settembre: l'illusione del tutti a casa.

Mercoledì 8 settembre 1943: è di ieri l'apparire sui giornali del Bollettino n. 1199, il terzultimo della guerra pre-armistiziale, recante la notizia che «In Adriatico, una nostra corvetta, al comando del tenente di vascello Riccardo Gladi da Trieste, ha colato a picco un sommergibile nemico»; è di oggi la pubblicazione di una notizia riguardante un altro dei nostri, il tenente di vascello di complemento Federico Pieruzzi: «il bravo ufficiale triestino è stato in questi giorni insignito dal Comando supremo delle Forze armate germaniche della croce di ferro di seconda classe...». Sono episodi che, oltre alla curiosità di veder coinvolti dei triestini, sono anche segnali di una guerra in un certo qual modo bizzarra, che continua con i suoi sacrifici e con i suoi eroismi a fianco dell'alleato germanico.

Così come continua ad essere pubblicato il Bollettino del Quartier Generale del Fuehrer e lo sarà persino lo stesso 9 settembre (!), di fianco all'annuncio armistiziale del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio; così come prosegue la sottoscrizione per i profughi dalla Sicilia invasa dagli anglo-americani e la cui pubblicazione apparirà per l'ultima volta sul «Piccolo» del 10 settembre: l'offerta di 500 lire per i «fratelli siciliani» da parte di una signora di Ribnica, provincia di Lubiana...

D'altra parte, sul fronte interno, la situazione bellica è presente nella distribuzione di frattaglie o simili prelibatezze o quella preannunciata dalla Sezione provinciale dell'alimentazione, la mitica «Sepral», di uova per ammalati: 15 uova per buono di prelevamento a lire 2 l'uno. Indubbiamente una situazione che farà sorridere i posteri crapuloni, ma va detto che la situazione alimentare è ancora sopportabile, pur fra razionamento e carte annonarie, tant'è che per venerdì 10 è annunciata la (ottimistica) riapertura del ristorante Continentale in via S. Spiridione 3.

Anche se Trieste non ha conosciuto ancora attacchi aerei, i servizi previsti sono comunque predisposti: perciò, ancora sulle cronache dell'8 settembre, una buona notizia per i capifabbricato, con cui vengono concessi 20 anziché 10 minuti per «raggiungere a piedi o con eventuali mezzi di fortuna gli edifici affidati alla rispettiva responsabilità». Ma sarà l'Ordinanza n. 8 del generale Ferrero, comandante del XXIII Corpo d'Armata, emanta l'8 e pubblicata sui giornali del 9, a decretare il coprifuoco dalle ore 22 alle ore 5.30 della mattina dopo. Un provvedimento riguardante questa volta non più le sole campagne, ma esteso pure ai centri abitati di Trieste e Pola; un provvedimento al quale, nella citata Ordinanza, se ne affianca solo un altro, dal sapore addirittura ironico, se non avesse per sfondo lo scenario della tragedia: la sospensione dell'esercizio della caccia.

Per finire, gli spettacoli di questo 8 settembre 1943, come i cinematografi, con un Maurice Chevalier mattatore presente sugli schermi cittadini con due suoi film: «Vogliamo la celebrità» al Castello di S. Giusto e «Imboscata» al Teatro Estivo Giardino Pubblico, o il varietà, elargito al Filodrammatico dalla Compagnia Triestina, che presenta un atto di Marcella Marcelli: «La colpa xe de Rosina», con Berto De Rosè e Lilia Carini.

Ma soprattutto, alle 20.30 di questo fatale giorno, il debutto al Rossetti della Compagnia grandi spettacoli di operette e riviste di Nora De Rios e Nino Gandosio con «Cin-ci-la».

Roberto Gruden

NEL '43 "IL PICCOLO" SCOPRE LA VERITA' DELLE FOIBE

L'incubo celato

I pisinoti ricordano l'opera del giornalista Manlio Granbassi

Non si possono concludere le rievocazioni, i retroscena e gli episodi di quel tragico settembre di cinquant'anni fa senza riaprire, per rispettare insieme la storia, la verità e la giustizia, l'orrendo capitolo delle foibe. "Il Piccolo" non poteva dimenticare questo impegno perchè proprio dalle pagine di questo giornale giunsero le prime notizie di che cosa significò l'8 settembre e il suo corollario in terra istriana. Se ne rese testimone un giovane cronista, Manlio Granbassi, che di Pisino è originario e svelò la verità nel suo aspetto più raccappricciante. In un'edizione del "Notiziario Pisinoto" quegli eventi di cinquant'anni fa sono riportati con ampi stralci degli articoli di allora di Manlio Granbassi intitolati come "Testimonianza viva di giornate inumane".

Così al "Piccolo" - si rievoca - fu deciso di fare un'inchiesta. Ma non c' era, in verità, l'idea di fare una vera e propria inchiesta come la si intende oggi: al redattore cui fu affidato l'incarico di recarsi in Istria (ed era il più giovane, assunto da poco più di un anno) fu detto semplicemente di cercar di capire dove potevano essere finiti gli italiani - fascisti e non fascisti - strappati alle loro famiglie: l'importante era tornare prima possibile a Trieste per riferire. Il redattore, giunto a Pisino, propose invece, e ottenne, di fermarsi in Istria. E vi rimase per più di un mese, inviando le sue corrispondenze con mezzi di fortuna, essendo l'Istria completamente isolata, almeno nelle prime due o tre settimane.

E' il 22 ottobre del 1943 che, per la prima volta, la verità delle foibe appare sul "Piccolo". Essa emerge dalle viscere di Vines, presso Albona. Quel giovane redattore ne dette l'annuncio con queste parole tratte dalla parte centrale del suo articolo.

"...Ecco dunque che il comandante dà gli ordini prima della discesa. Sono le 11.45 quando il silenzio è rotto dal lento cigolìo del grosso cavo d'acciaio: il primo uomo scende nella fossa. Alle 12.20 la voragine inghiotte il sesto minatore. L'ansia afferra gli operai e i pochi presenti. Alle 12.30 tutti gli uomini sono giunti sul primo ripiano e quattro di essi iniziano ora la discesa del secondo tratto, verso il fondo. Nella grotta oscura l'aria non è respirabile. Sulla roccia, dove il buio è minore, si scorgono parti di armi da fuoco.

"Sono passate da poco le 13 quando vengono calate le cinture di sicurezza che serviranno a legare i cadaveri per riportarli alla luce. I minuti passano con lentezza. L'operazione è difficile e pericolosa. La nostra mente non riesce ad immaginare la scena che, rischiarata dalla debole luce delle lampade, deve presentarsi agli occhi dei quattro minatori nella spelonca dove sono precipitati più di 80 cadaveri.

"Gli operai si trovano nella grotta già da 2 ore e 10 minuti. Alle 13.55, il cavo d'acciaio torna a muoversi, trascina lentissimo verso l'alto il suo carico di vite spente. Accanto a noi figli e fratellidi scomparsi dominano con una sforzo sovrumano il loro dolore. Il cavo d'acciaio saleancora...centoquaranta metri d'acciaio che sembrano non dover mai finire, si contano ormai i secondi e infine appaiono alla luce quattro corpi che più non sembrano umani. Un grido ha lacerato l'aria: un ragazzo di diciotto anni ha riconosciuto la salma del padre. Corre vicino, rimane a fissare i miseri resti: riconosce un pezzetto di maglia che è rimasto attaccato al corpo, nel volto identifica la cara fisionomia..."

Cinquant'anni fa la terra cominciò a restituire la verità.